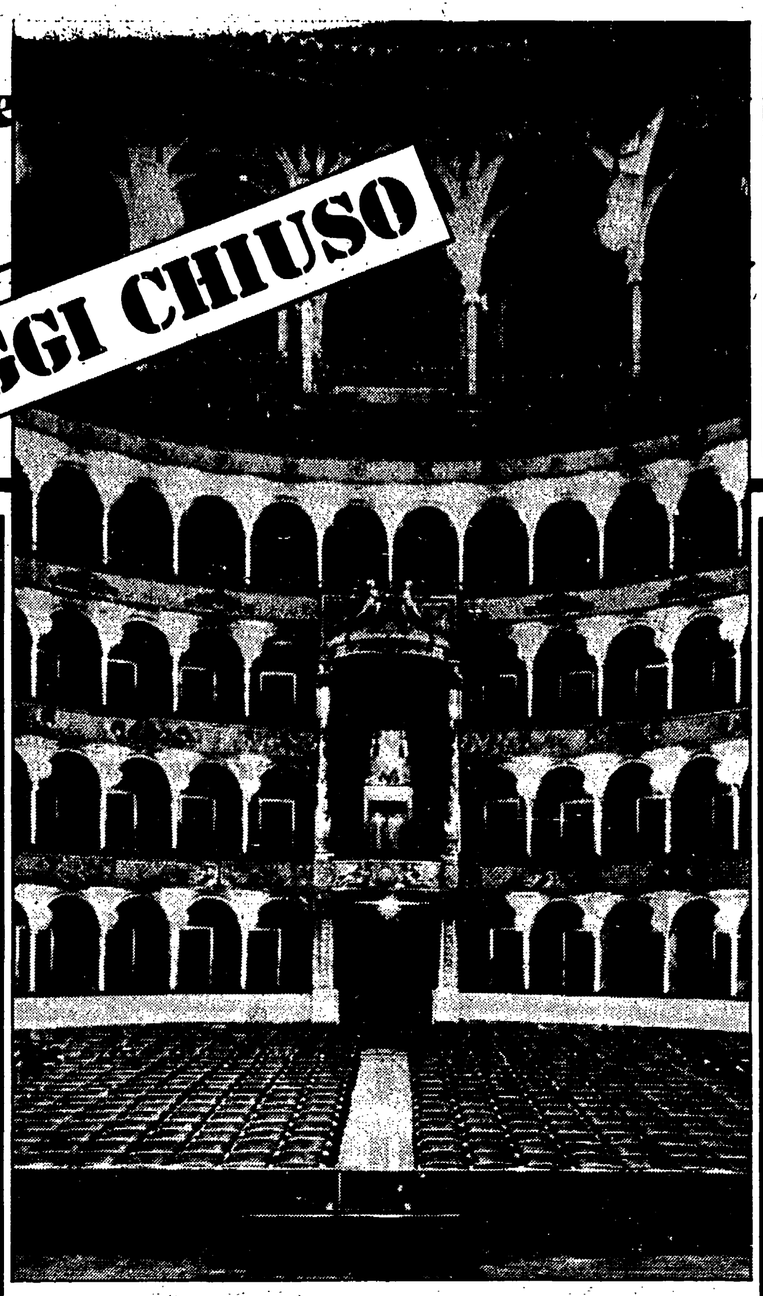
Spe



Sinopoli

Perché dirigo Verdi in piazza

— Maestro Sinopoli, lei ha rinviato la sua partenza per Londra, dove doveva dirigere l'orchestra Philarmonia in due concerti, pur di essere oggi sul podio del teatro dell'Opera. Quali sono i motivi che l'hanno spinta a questa scelta?

«Penso sia doveroso per un direttore stabile condividere, non solo i problemi artistici, ma anche quelli sociali dell'orchestra. E la possibilità di sopravvivenza dell'orchestra stessa mi sembra una ragione più che sufficiente per essere presenti».

— La situazione finanziaria è drammatica per gli enti lirici; anche gli enti sinfonici sono nelle stesse condizioni?

«Sicuramente. So per certo che gli orchestrali del teatro dell'Opera non hanno ricevuto lo stipendio. Per quelli di Santa Cecilia questo non è ancora successo, ma se le cose continuano ad andare avanti come nel passato, il rischio ci sarà».

— Perché una tale crisi proprio negli anni in cui maggiore è stato il risveglio culturale del paese e l'interesse per la musica?

«C'è un motivo di fondo ed è inquietante: abbiamo un governo che identifica nella parola "sovvenzione" il suo impegno per la cultura. Ora la cultura è un diritto dei cittadini, e, specularmente, è un dovere delle istituzioni politiche realizzarla. Badi bene: la parola realizzazione va presa nel senso letterale, che è rendere possibile, garantire. E per restare alle parole, un concetto completamente diverso da quello di "sovvenzione"».

— La crisi finanziaria colpisce anche i direttori?

«Io non faccio mai una questione di soldi, fin quando credo nell'orchestra con la quale lavoro. Di più, se l'orchestra dovesse trovarsi in difficoltà e restare senza stipendio, mi rifiuterei di prenderlo anch'io. Con la differenza che lo potrei vivere lo stesso grazie ai miei impegni all'estero, gli orchestrali, invece, si troverebbero in drammatiche difficoltà».

— Crede anche lei che l'attuale crisi nasca dai cachet da capogiro che vengono pagati, obbedendo alle regole dello star-system?

«Sembra un paradosso, ma spesso in Italia diamo *cachet* più alti di altri paesi. I grandi teatri americani pagano meno di quelli di provincia per avere un famoso cantante. Anche quelli europei offrono cachet più bassi di quelli offerti da noi. A volte si rivaluta un teatro proprio abbassando le offerte. Ma la crisi non nasce solo da qui».

— Ritiene che la sponsorizzazione possa offrire uno sbocco all'attuale situazione di crisi?

«Può essere una forma collaterale di contributo, non certo sostituire il determinante impegno dello Stato. Ma va fatta con le persone giuste e al momento giusto. Noi stiamo per incidere con la Philips un'edizione di "Rigoletto" che verrà sponsorizzata dalla Buffetti. Con l'orchestra e il coro di Santa Cecilia canteranno Bruson e Gruberova. Ma la condizione determinante perché lo sponsor non diventi un'invadenza pericolosa è che sia animato da un interesse, non puramente pubblicitario, per la musica. Che si muova, insomma, con estrema eleganza e discrezione, come nel caso di Paolo Buffetti».

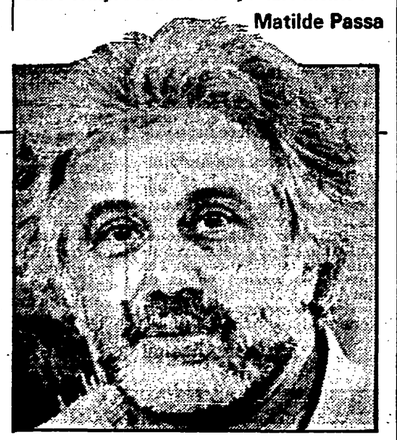
— Questo megaconcerto con le due orchestre riunite, sarà quasi un arrivederci a Roma. Lei se ne andrà, sappiamo, per un paio di mesi a Londra e Berlino. E i suoi rapporti con Santa Cecilia?

«Sono sempre molto vicino, sul piano artistico e manageriale alla mia orchestra. Abbiamo impegni discografici importanti, tournée all'estero. Con il maestro Siciliani siamo riusciti a portare a Santa Cecilia i migliori direttori. Anche dall'estero seguirò i problemi dell'ente e mi pare che portare qualcosa da fuori sia, spesso, più utile che stare sempre fermi e non portare niente».

Matilde Passa

Ronconi

Ma non chiediamo soldi per tutti



Luca Ronconi, che al Palasport di Milano sta provando la nuova opera di Stockhausen, non ha dubbi: la grande mobilitazione che oggi coinvolge il mondo dello spettacolo è giusta. Anche se, pensando nello specifico alla situazione del teatro, aggiunge «ma che sia uno sciopero per legge non per i finanziamenti. Che ci voglia una legge per il teatro mi pare evidente. Ma una legge non risolve tutti i problemi. Come non li risolve l'avere più o meno soldi. Anzi dico, rischiando l'impopolarità, che di denaro se ne spende già molto per il teatro».

— In che senso?

A me pare un delirio che oggi ci siano più di duecento compagnie con il diritto di accedere ai finanziamenti. Ho detto la stessa cosa sei anni fa quando ce n'erano di meno, la ribadisco oggi: non importa se mi farò dei nemici a vita. Ma era già chiaro allora che un aumento indiscriminato delle compagnie avrebbe portato con sé un abbassamento della qualità. Certo, il problema della qualità non deve essere la preoccupazione fondamentale di chi fa una legge: il suo compito infatti è di fare le leggi, di non lasciare dei vuoti. Però deve essere l'assillo di chi fa teatro, questo sì.

— Che cosa ti aspetteresti da una legge sul teatro?

Intanto la cosa più ovvia: che si faccia e venga messa in grado di operare. Chi ha il compito di legiferare non può sottrarsi al suo mandato anche per permettere — e questo è un mio problema personale — a chi opera nel mondo dello spettacolo di sentirsi *dentro* o *fuori* la legge. Quello che si dovrebbe assolutamente evitare è che chi fa teatro, per esempio, si senta in ogni momento della sua vita un beneficato. La discrezionalità, infatti, irrita sempre.

— Vorrei che tu approfondissi la riflessione: quali dovrebbero essere, in questo caso, le caratteristiche di una legge?

Quello che credo fermamente è che si abbia il diritto, noi del mondo dello spettacolo, di essere tutelati. Al di là di questo nodo generale è ovvio che anch'io mi aspetto qualcosa dalla legge. Per esempio che venga definita la funzione pubblica del teatro. Facciamo un'ipotesi: se la legge decidesse che il solo teatro riconosciuto è quello commerciale starà a chi fa spettacoli stare dentro o fuori una «convenzione» del genere. Se invece si ponesse l'accento sul teatro come fatto di cultura allora ci sarà chi lo accetterà o no; sottomettendosi (o non sottomettendosi) a tutte le fluttuazioni che il concetto di cultura potrà subire. L'importante, comunque, è uscire da un immobilismo che sta conducendo il nostro teatro — fino a pochi anni fa fra i migliori d'Europa — verso un inarrestabile, rovinoso degrado.

— Che cosa vuoi dire più precisamente quando parli di «definizione del teatro pubblico»?

È molto difficile spiegarlo perché da noi la situazione è confusa e rischiamo di non avere punti di riferimento. Per esempio sarebbe necessario che lo spettatore teatrale acquistasse una consapevolezza del suo essere spettatore meno occasionale, meno casuale, meno legata alle opinioni degli altri. Ecco credo che questa ridefinizione dello spettatore teatrale possa realizzarsi solo attraverso il lavoro di un teatro pubblico. Ma consideriamo il problema anche da un altro punto di vista. Tutti i progetti di legge dei partiti politici di maggioranza e di opposizione, ancora in fase di definizione e non ancora ufficializzati, tenderebbero chi in un modo, chi in un altro a dare più spazio (e più finanziamenti) ad alcuni teatri. Per quel che mi riguarda all'interno di una legge mi interesserebbe più un discorso sulla qualità che sulla solita torta da spartire. Dicevo prima che oggi ci sono troppe compagnie che dividono questa torta: ma, attenzione, non è che la questione si risolva diminuendo le compagnie e dando più finanziamenti alle rimaste. Il problema — lo ripeto — è ancora una volta di gestione e di qualità del prodotto.

— Mi sembra che tu ti stia avvicinando all'ipotesi di una riflessione più generale sul fare teatro oggi; riflessione che una legge dovrebbe provocare...

Certo, ma io non parto dal vertice della piramide. Parto dal pubblico e dico che oggi il vero guaio, anche se non il solo, è che ci troviamo di fronte a un pubblico che non ha fisionomia. Io faccio teatro per la Scala, per lo Stabile di Torino, ma non so per che pubblico lo faccio. Nessuno ha rapporti conoscitivi seri con il pubblico né con la committenza: così si corre il rischio di proporre un prodotto esibizionistico, consolatorio. È una situazione esplosiva che richiede certamente una legislazione, ma anche, e soprattutto, una profonda meditazione.

Maria Grazia Gregori

Da oggi a Torino per tre giorni un convegno del «Gramsci» sui temi del lavoro

TORINO — Il lavoro come mentalità, il lavoro come tempo di vita, la tecnica e le immagini del lavoro: su questi temi l'Istituto Gramsci di Roma, l'Istituto piemontese di Scienze economiche e sociali Antonio Gramsci, le riviste Annales, Mouvement Social, Quaderni di Storia e Studi Storici, hanno organizzato per oggi, venerdì e sabato prossimi un convegno, che si svolgerà nella sala SEAT di via Bertola. Ecco il programma dei lavori, patrocinati dalla Provincia di Torino e dall'assessorato alla Cultura della Regione Piemonte. Giovedì in mattinata, dopo una introduzione di Aldo Schiavone, sono previsti su «Lavoro e tempo» gli interventi di Jacques Le Goff, Domenico Musti, Andrea Giardina, Franco Ramella e Vittorio Foa. I lavori saranno presieduti da Gilles Martinet. Nel pomeriggio Ruggiero Romano, Lucette Valensi, Jacques Revel, Alberto Caracciolo, Lucio Gambi, Marina D'Amelia e Michele Perrot parleranno su «Lavoro e natura». Alla presidenza Nicola Badaloni.

Domani, mattinata dedicata a «Lavoro e tecnica» con Andrea Carandini, Mauro Di Lisa, Angelo Picchierri, Claudio Ciborra, Luciano Gallino. Presiederà Maurice Aymard. Nel pomeriggio su «Lavoro e compenso» interventi di Carlo Poni, Luciano Canfora, Giulio Sapelli, Duccio Bigazzi, Francesco Benvenuti, Luisa Passerini. I lavori saranno presieduti da Rosario Villari.

Nella mattinata di sabato si parlerà di «Immagini del lavoro» con Augusto Graziani, Corrado Vivanti, Carmine Donzelli, Silvio Lanaro, Aris Accornero, Marc Ferro, Maurice Agulhon. Alla presidenza Charles Pietri.

Una crisi da 1.000 miliardi

La tabella che segue si riferisce ai finanziamenti previsti per lo spettacolo per la stagione in corso, ma, com'è noto, essi verranno erogati solo a chiusura di stagione avvenuta. Complessivamente i finanziamenti già assegnati per l'84 sono 340 miliadi e 708 milioni di lire; i due disegni di legge governativi in discussione al Senato prevedono un'aggiunta di 64 miliardi da dividere fra prosa, cinema e musica e il ripiano delle passività degli Enti Lirici. Lo stesso Lagorio ha ipotizzato che per l'85, «a gestione corrente» (cioè escludendo ogni piano di rilancio produttivo) saranno necessari in tutto 620 miliardi (una volta e mezzo quelli dell'84); mentre la «legge-madre» proposta dal ministro ha stabilito che, per il rilancio, sarà indispensabile investire il triplo, cioè 1.175 miliardi.

☐ MUSICA

Finanziamenti assegnati — Enti lirici: 206 miliardi, di cui 16 miliardi dal fondo ordinario; 184 miliardi dalla legge Signorello 10-5-83 (altrimenti detta «ponte-bis»); 6 miliardi per tournées all'estero e stagione all'aperto, dalla stessa «ponte-bis». Concertistica e lirica minore: 36 miliardi e 608 milioni dalla «ponte-bis», 13 miliardi di quota parte del «contributo RAI».

Esigenze — 300 miliardi per il ripiano dei debiti degli Enti Lirici dal '76 all'83 (il 60% consiste in interessi passivi). 40 miliardi per concludere la gestione degli Enti nell'84, esclusi gli interessi passivi derivanti dai deficit degli esercizi pregressi fino al momento del loro effettivo ripiano, interessi passivi derivanti dalla competenza dell'esercizio '84, oneri derivanti dal rinnovo dei contratti collettivi di lavoro scaduti già il 31 dicembre scorso. Ma le esigenze di una «ordinaria gestione», senza rilancio produttivo, sono state indicate dallo stesso Lagorio, per l'85, in 390 miliardi per il complesso delle attività musicali.

Finanziamenti previsti dal disegno di legge d'iniziativa governativa in discussione alla 1 Commissione del Senato — Quanto necessario a ripianare gli esercizi '76-83. Niente per l'84.

☐ PROSA

Finanziamenti assegnati — 36 miliardi fra il fondo ordinario e la «ponte bis». 9 miliardi di contributo RAI. 5 miliardi e 600 milioni all'ETI.

Finanziamenti previsti dal disegno di legge — 11 miliardi alle attività teatrali nel loro complesso (500 milioni all'Istituto del Dramma Antico). 4 miliardi all'ETI.

Esigenze — Per la prosa non esiste una situazione «debitoria» perché i debiti degli Stabili vengono assorbiti dai Comuni. Lagorio, per l'85, ha ipotizzato però un finanziamento necessario a mantenere lo «statu quo», di 90 miliardi.

☐ CINEMA

Finanziamenti assegnati — 5 miliardi e 500 milioni. Più 29 miliardi assegnati al Gruppo Pubblico (ricostituzione fondo dotazione Ente Gestione Cinema, ristrutturazione Cinecittà, contributo all'Istituto Luce).

Finanziamenti previsti dal disegno di legge — 30 miliardi per il contributo all'ammodernamento delle sale (a fronte di 1000 richieste). 3 miliardi a favore delle cooperative.

Esigenze — Anche qui non esiste situazione debitoria in senso stretto. Per esempio, però, 160 film, attualmente, giacciono bloccati in sede di ricorso o in sede di approvazione, e non ottengono le sovvenzioni previste per i prodotti di nazionalità italiana: totale 15 miliardi di lire. Lagorio, per l'85, ha ipotizzato un fondo di 140 miliardi, destinato anche qui a mantenere lo «statu quo».

☐ VARIE

Altri fondi previsti dal disegno di legge — 10 miliardi da dividere fra istituzioni concertistiche e teatri di tradizione. 1 miliardo e 500 milioni per festival e manifestazioni culturali. 5 miliardi per contributi in conto interesse su mutui contratti per l'adeguamento alle norme di sicurezza dei teatri.

Altri progetti di legge in discussione alla 1 Commissione del Senato — Il disegno Boggio n. 532 prevede un aumento del 30% degli stanziamenti previsti dalla «ponte-bis». Il disegno democristiano prevede anche un'estensione al 1983 del ripiano debitorio degli Enti Lirici, inclusi gli interessi passivi dell'84.

Il progetto PCI, presentato il 7 maggio '84 prevede un ripiano dei disavanzi della gestione degli Enti Lirici dal '76 all'82, di tutti gli oneri finanziari fino all'84. Un'integrazione dei contributi, per gli Enti, di 70 miliardi, fra '83 e '84.

Cinema, teatri, sale da concerto chiusi per sciopero oggi in tutta Italia. A Roma manifestazione con concerto in piazza. Tre artisti spiegano la loro adesione alla protesta

Questo spettacolo è tutto da rifare

ROMA — *Alle 5 del pomeriggio Vittorio Sinopoli darà il «la» ad un concerto verdiano d'eccezione: la sua bacchetta dirigerà un'orchestra composta dai musicisti riuniti di Santa Cecilia e del Teatro dell'Opera, poi i danzatori dell'Opera nelle prove dell'«Orlando Furioso», altri concertisti, attori come Troisi, Benigni, Montesano, Caruso, la Milo... Ecco, ed è solo l'esordio, lo spettacolo che si svolgerà oggi nel cuore di Roma a piazza del Viminale, riflesso sugli schermi sistemati all'aperto e offerto ai cittadini che si trovano a passare da quelle parti. Una festa vera. Ma è anche una festa-simbolo che propaganda la protesta in tutt'Italia di 70.000 lavoratori di quest'industria chiamata spettacolo, che pesa nel bilancio nazionale solo per lo 0,12%.*

«L'informazione e la cultura sono due temi su cui si gioca, senza possibilità di scampo, lo sviluppo democratico di tutto il Paese. Il futuro dell'industria dello spettacolo; la riforma della RAI; la regolamentazione delle Tv private; parole d'ordine della giornata di protesta, non sono rivendicazioni di una categoria: sono obiettivi per cui ogni cittadino ha il diritto-dovere di manifestare». Così spiegano alla FILIS, la Federazione Italiana Lavoratori dell'Informazione e dello Spettacolo, che ha deciso e organizzato la protesta nazionale di oggi. Mentre a piazza del Viminale ci sarà la «festa», i cinema, i teatri, le sale da concerto in tutte le città d'Italia esporranno lo stesso cartello: «Chiuso per sciopero». E, a questa protesta, è arrivata ieri notizia, con le parole di Franco Bruno, l'appoggio dell'AGIS, l'associazione della quale fanno parte anche gli esercenti.

L'ultima astensione generale dal lavoro di questo settore risale al 1979: allora, nella sala romana del cinema Galleria, c'era Pierre Carniti a parlare. Cinque anni, cinque stagioni dello stesso «assistenzialismo», carenza patologica di leggi, contributi elargiti col contagocce: «E, ora, siamo al collasso. Sugli Enti Lirici pende la spada di Damocle del commissariamento, la prosa nelle ultime due stagioni ha registrato, per la prima volta da anni, una caduta delle iniziative, il cinema muore e, in cifre, questa morte significa che per esempio dall'81, 7.000 lavoratori sono stati espulsi dall'esercizio», commenta Otello Angeli, della segreteria della FILIS.

Lo sciopero arriva proprio quando per la prima volta nella storia del Paese, un ministro ha preso l'iniziativa d'una riforma finanziaria del settore. Che significato ha allora la protesta per quanto riguarda il disegno di Lagorio per una «legge-madre»? «Il rischio è che i soldi che il ministro ha chiesto al governo arrivino quando, al posto dell'industria dello spettacolo, in Italia ci sarà il deserto — spiega ancora Angeli — . C'è un patrimonio artistico, pubblico e privato, da salvare: le strutture, l'identità culturale, le risorse creative non hanno le infinite capacità di resistenza che qualcuno vorrebbe. Come sindacato appoggiamo l'iniziativa di Lagorio...». Però? «Mentre si "progetta", cinema, teatro, musica invece di vivere si ammalano ogni minuto di più. Questa malattia cosa significa? Che, per esempio, noi siamo debitori all'estero in ogni settore: l'unica industria fiorente è quella legata a doppio filo al processo di colonizzazione in corso in Italia. Cioè il doppiaggio».

«Una legge di finanziamento ha senso solo se è accompagnata da progetti immediati di riforma che puntino al rilancio, all'espansione, della nostra industria culturale. Su tutto questo la volontà di Lagorio non è abbastanza chiara. Ma c'è da aggiungere che, per quanto riguarda il solo disegno sulle sovvenzioni, i segnali che arrivano dal consiglio dei ministri non sono rassicuranti: per ora la decisione è rinviata a settembre; lo stesso Lagorio ipotizza che, nell'85, i finanziamenti seguano la strada di sempre...». Dunque, riassumendo i motivi della protesta generale che si svolge questo giovedì 10 maggio '84? «I lavoratori manifestano perché il governo e il Parlamento si muovano, subito, dando prova di una volontà chiara di rilanciare la cultura, di riformare il sistema dell'informazione. Sono obiettivi di democrazia che senza l'appoggio di tutti non si raggiungono».

Maria Serena Palieri

Gregoretti

Il cinema muore perché non sfotte più

Di lui scrisse l'autorevole critico George Sadoul nell'Enciclopedia tascabile del cinema: «Brillante la sua carriera cinematografica, anche se non ha ancora dimostrato di aver la giusta misura, e di saper andare oltre l'arguta e precisa annotazione di costume». E vi pare poco? Del resto, Ugo Gregoretti — perché è di lui che stiamo parlando — dopo *Le belle famiglie* (1964) e *Il contratto* (1969, sull'«autunno caldo») non ha più avuto tante opportunità di dimostrare a Sadoul di aver raggiunto «la giusta misura». O forse c'è riuscito altrove, con i suoi scoppiettanti sceneggiati tv (*Il circolo Pickwick*), con le sue regie liriche (*La Bohème*) e teatrali (*Il bugiardo*), o con quell'*Inside Naples* andato in onda giusto lunedì scorso sul piccolo schermo.

— È vero, Gregoretti, che hai smesso di fare cinema perché nessuno te lo faceva più fare?

«Di sicuro, non c'erano file di produttori dietro la porta. Ma è una situazione comune a molti di noi. Nel mio caso, inoltre, c'è un distacco che risale ormai a una quindicina di anni fa. Prima subìto, poi accettato e infine digerito. Il fatto è che mi ostino a non voler cedere alle ricette "cine-televisive" imposte dal mercato. Lo so è una brutta malattia, soprattutto oggi che tutti si curano a dosi massicce di "serial"; eppure è più forte di me».

— Quando ha deciso, allora, di cambiare strada?

«Bah, io mi sono cercato altri territori di caccia appena ho capito che, nel cinema, il tentativo di proseguire un discorso di qualità diventava vano. Ecco perché mi sono "infiltrato" nel teatro d'opera e nel teatro di prosa: settori a loro modo "protetti", al riparo da una logica mercantile selvaggia».

— Giusto. Devi riconoscere, però, che un film come «La piovra» ha dimostrato che è possibile conciliare la maledetta «voglia di audience» con l'intelligenza della gente...

«Sì, è vero, *La piovra* è un modello da seguire. L'aver preso dei professionisti di collaudata esperienza e aver capito che il linguaggio per eccellenza televisivo è quello del cinema è un segnale importante. Noi lo abbiamo predicato per anni vanamente. E infatti Damiani è riuscito a realizzare uno spettacolo civile, ben fatto, capace di attirare un vasto pubblico».

— Ma un film così tu lo faresti? Hai nel cassetto progetti nascosti e mai realizzati per mancanza di fiducia?

«Ti dirò: avrei voglia di tornare al cinema, ma per raccontare cose che, mi sa, non vanno tanto di moda».

— Quali, per esempio?

«Io sono un autore di estrazione comico-satirica e non voglio rassegnarmi all'idea che non si possa sorridere del mondo che ci circonda. Vent'anni fa, quando scoppiò il boom, i registi più disparati si divertirono a rappresentare ironicamente i ceti emergenti, i costumi e il linguaggio che cambiavano. Ma oggi... Oggi ci troviamo di fronte a trasformazioni sociologiche e culturali mille volte più curiose (basta pensare al "nuovo edonismo", ai "rampanti", al trionfo dei "tecnocrati") ma nessuno osa sfottere neanche un po' questi fenomeni. E sai perché? Perché tutti si prendono terribilmente sul serio. Viviamo in un'epoca che non esiterei a definire "neo cafona", con De Michelis che va all'Open Gate, Armani che detta legge, la signora Fanfani che straparla e la contessa Marzotto che sembra una Madonna. Guai a bestemmiarla. Si celebrano i nuovi riti della pacchianeria post-moderna, ma non vedo un fotogramma su tutto ciò. Pare ammessa solo la satira politica, forse perché il divismo s'annida anche lì. Avevo proposto alla RAI di rifare *Controfagotto* per sbeffeggiare un po' questi anni Ottanta rincoglioniti da Azzurra e dai suggerimenti di *Capital* e del *Piacere*. Mi hanno risposto, gentilmente, di pensare ad altro. I "rampanti" non si toccano, perché poi si vendicano».

— I registi hanno appena concluso una loro Convenzione e oggi c'è lo sciopero. Come vedi tutto ciò?

«Bene. È importante che ci sia questa nuova unità dei gruppi audiovisuali. Per un veterano delle lotte dell'ANAC come me è un piacere rivedere tanta gente, discutere con loro, litigare di meno. È vero, allora, nel '68, ci divertivamo di più; ma è insieme agli altri che si possono cambiare le cose davvero. Almeno spero».

Michele Anselmi